

LA SFIDA EUROPEA

L'invettiva di Bassam Tibi contro l'islam turco

Paura del velo. O della Turchia

DANIELE
CASTELLANI PERELLI

Le pagine più interessanti dell'ultimo libro di Bassam Tibi (*Con il velo in Europa?* La grande sfida della Turchia, 296 pp., € 24,00, Salerno editrice 2008), sono quelle scritte da Farian Sabahi, autrice della prefazione italiana. Se infatti il libro del siriano-tedesco Tibi è una lunga invettiva contro l'islam turco e la sua fortunata espressione politica, l'introduzione dell'italo-iraniana Sabahi si avvale di argomentazioni più complesse, più ragionate, dunque le più adatte per affrontare un tema che, proprio per la sua complessità, non dovrebbe essere trattato con il facile schema dei buoni e dei cattivi, come troppo spesso fa Tibi.

L'autore, un musulmano liberale trapiantato in Germania, dove insegna relazioni internazionali all'università di Gottinga, scrive che «dal 2002, da quando l'Akp ha conquistato il potere, è in atto in Turchia un processo di islamizzazione strisciante». Che «la maggioranza dei turchi ha votato per gli islamisti, e dunque in senso antieuropeo». Che l'Akp «allontana la Turchia dall'Europa». Che «la Turchia del velo» non appartiene all'Europa. Tutte queste affermazioni sono decisamente discutibili.

L'Akp è il partito moderato islamico che governa oggi la Turchia. Alcune sue politiche sono state duramente contestate dall'opposizione laica e nazionalista che si rifà alla tradizione laicista del padre della patria Mustafa Kemal Atatürk. Ma è proprio sotto il governo dell'Akp che la Turchia ha fatto enormi passi avanti verso l'ingresso in Europa. Il suo pil è

cresciuto dell'8,9% nel 2004. È stata abolita la pena di morte. Sono state concesse maggiori libertà ai media della minoranza curda. Il paese ha oggi un ruolo importante di pacificatore in Medio Oriente e sta finalmente contribuendo anche alla soluzione della crisi cipriota. Per tutti questi motivi Ankara è a un passo dall'Europa, bloccata solo da paure ataviche ("mamma li turchi", Lepanto, la battaglia di Vienna, e tante altre cose successe quando c'era ancora il granducato di Toscana), e dall'incapacità dei governi europei di spiegare alle proprie popolazioni (poco disponibili ad accettare un ulteriore allargamento dell'Ue e molto sospettose verso il mondo musulmano) il grande significato storico e politico che avrebbe per l'Europa l'ingresso di Ankara. Accoglierebbe dentro di sé un paese che è ponte tra Oriente e Occidente, un paese islamico che la aiuterebbe senza dubbio a capire e a dialogare con la sponda sud del Mediterraneo, che è ormai la frontiera più importante dell'Unione Europea. La prospettiva dell'ingresso nell'Ue è ormai accettata dalla stragrande maggioranza dei governi europei, che la ritardano solo per mancanza di unanimità e per paura dell'impopolarità presso una parte delle proprie popolazioni. Il tema è forse uno dei pochi su cui c'è quasi identità di vedute, in Italia, tra maggioranza e opposizione, entrambe favorevoli all'ingresso di Ankara. E non deve stupire. L'Italia è uno di quei paesi del vecchio continente in cui può essere meglio compreso il discorso portato avanti dall'Akp sul ruolo della religione nella società contemporanea. Sarebbe davvero ironico se l'opinione pubblica italiana bocciasse l'Akp, un partito che è la versione islamica dei democristiani europei

che hanno fondato la Cee.

Insomma, al contrario di quanto sostiene Tibi, è l'Akp a portare la Turchia verso l'Europa. Tibi accusa poi il partito del premier Erdogan di avere un'agenda segreta e anti-democratica. Ma perché allora vorrebbe l'ingresso in Europa? Solo per esserne cacciata qualche anno dopo? I militari, nel suo saggio, fanno la parte dei buoni democratici. E i colpi di cui sono stati responsabili in tutti questi anni? Il vero argomento che Tibi avanza per opporsi all'ingresso nell'Ue di "questa" Turchia è il simbolo del velo. L'Akp aveva infatti reintrodotta il diritto al velo islamico nelle università, prima che la norma venisse bocciata dalla corte costituzionale (la stessa che, per un solo voto, ha deciso ultimamente di non chiudere l'Akp dietro l'accusa di violazione della laicità). Il velo è diventato il simbolo dell'Akp per i suoi nemici, anche perché lo indossa la moglie di uno dei suoi leader, il presidente della repubblica Abdullah Gül. Il velo è quasi sempre «simbolo della segregazione sessuale e dell'oppressione della donna», scrive con sorprendente sicurezza Tibi. In alcuni casi, chissà, potrà anche essere vero. Ma stupisce la facilità con cui l'autore sa leggere il cuore di milioni di donne (deve essere un uomo fortunato). Le "velate" sono tutte sottomesse? Nessuna è semplicemente religiosa o lo indossa per tradizione, come le nostre nonne? O perché le piace? Perché lo trova femminile? «Personalmente non credo sia giusto discriminare le donne che sentono la necessità di coprirsi il volto con il foulard, vietando loro di andare a scuola e al lavoro - scrive Farian Sabahi nella prefazione

– Dopotutto la storia del Novecento insegna che non è togliendo il velo che si emancipano le donne. Noi europei dobbiamo avere il coraggio di lottare per garantire gli stessi diritti a tutti. Immigrate comprese. Con o senza velo, questo poco importa». Finché il velo non sarà «obbligatorio» in Turchia, non potrà essere una discriminante per l'ingresso di Ankara nell'Ue.

Le argomentazioni dell'intellettuale siriano-tedesco su un tema così complesso sono molto rigide. Gli fa da contraltare nella prefazione Farian Sabahi

